

COMUNITÀ

Il commento

Uscita dalla recessione, troppo timide le ricette del governo



Laura Pennacchi

L'INAUDITA PRETESA DI BERLUSCONI - CONDANNATO IN TRE GRADI DI GIUDIZIO PER IL REATO DI FRODEFISCALE - a un salvacondotto che gli assicuri la cosiddetta «agibilità politica» rischia di rovesciarsi sul governo Letta e di minarne il tentativo di sostenere le esili speranze di ripresa economica. Noi del Pd, però, non abbiamo solo il dovere di respingere il ricatto ma anche quello di comprendere quanto la situazione economica - nonostante i modesti segnali di inversione - resti gravida di incognite, cogliendo la fragilità di facili stilemi come la distinzione tra «politics» (Politica) e «policies» (politiche), distinzione che fa velo a un'adeguata comprensione della realtà. Infatti, «politiche» corrette non sono separabili da una superiore «Politica» dotata di visione, da cui esse anzi discendono e di cui sono figlie, così come una superiore «Politica» dissipa la sua carica visionaria se non si traduce in «politiche» concrete.

Di una superiore visione politica - da declinare in specifiche politiche con essa coerenti - abbiamo bisogno per fronteggiare una situazione mondiale in cui, a sei anni dall'inizio della crisi, la ripresa economica non è solo timida ma piena di contraddizioni. Se l'Europa, e in essa l'Italia, presenta il quadro economico più allarmante - il che dovrebbe indurre la Merkel non a ostinarsi a negare l'opportunità di qualche boccata di ossigeno ma a prendere atto che la strategia dell'«austerità espansiva» è fallita - si sbaglierebbe a pensare che la crisi sia divenuta solo europea quando, in realtà, siamo di fronte a nuovi episodi di un'unica crisi del capitalismo finanziarizzato, di cui vanno considerate parte anche le rivolte e le esplosioni di violenza di un Medio Oriente che vede la propria disoccupazione giovanile al 60%. Mentre gli Usa abbassano il livello di disoccupazione - ma non ancora ai livelli desiderati - grazie alle politiche «eterodosse» di Obama di rilancio degli investimenti pubblici e di generazione di lavoro e alle misure «non convenzionali» della Fed di espansione della liquidità peraltro prossime ad un ridimensionamento, la Cina decelera la sua corsa e si prepara a fronteggiare la formazione di gigantesche bolle nel settore immobiliare e in quello finanziario (dove si è sviluppa-

to un sistema bancario «ombra» altamente rischioso), tutti i Paesi Brics fanno i conti con difficoltà di varia natura, per l'India, ad esempio, consistenti in frenata dell'economia, inefficacia delle misure a sostegno della rupia, fuga dei capitali. Infine, contraddizione principe fra le altre, l'intensa ristrutturazione produttiva a espulsione di forza lavoro provocata dalla crisi e l'avanzata di una innovazione tecnologica a risparmio di lavoro fanno sì che la ripresa, nella misura in cui si realizza, è «jobless recovery», senza lavoro, e questo accentua il già gravissimo andamento della disoccupazione.

Qui si svelano la persistente crucialità della discriminante destra/sinistra e il limite strategico di tutte le soluzioni costruite nell'assunzione che tale discriminante sia divenuta irrilevante, soluzioni neocentriste in primo luogo, ma anche suggestioni tardoblabiriane (per la verità rigettate oggi dal New Labour nel Regno Unito), coltivando le quali si rischia di alimentare una retorica novista fossilizzata nella stucchevole contrapposizione conservatori/innovatori, in realtà vuota di contenuti, pertanto vuota e di «Politica» e di «politiche». La visione politica, di destra o di sinistra, condiziona i termini con cui uno specifico problema politico viene posto e, a loro volta, i termini con cui un problema è posto hanno una grossa influenza sulla individuazione delle sue, adeguate o meno, soluzioni. Prendiamo la controversa situazione economica presente: l'interrogativo se la recessione abbia o no raggiunto il suo fondo è

meno significativo dell'interrogativo se le forze che hanno generato la recessione siano state contenute se non addirittura rovesciate. Quando non si riescono a contenere davvero le forze alla base di una recessione - come ci dicono a livello mondiale l'enorme debito pubblico e privato non scalfito, i focolai nascosti di crisi bancarie, le bolle ancora minacciose nei mercati mobiliari e immobiliari, gli aggravati squilibri nelle bilance commerciali e dei pagamenti - è alta la probabilità che a seguire sia una modesta ripresa o una stagnazione. Il che è esattamente quello che sta accadendo.

La verità è che facciamo ancora fatica a prendere atto che la crisi globale più grave e più lunga del secolo significa una bancarotta della teoria economica ortodossa di matrice neolibertistica, le cui assunzioni chiave sono state rimesse radicalmente in discussione. Tutto questo dovrebbe essere al centro del congresso di un Pd che volesse davvero rimuovere gli equivoci di fondo su cui è nato, contrastando la propria evanescenza culturale e la fragilità del proprio profilo identitario, il cui rafforzamento non discenderà spontaneamente dall'assolvimento di responsabilità governative, ma deve basarsi su autonome ragioni culturali che sono, anzi, proprio esse a dare forza strategica alla presenza di governo. Oggi abbiamo bisogno di un uso più immaginativo e più incisivo di politiche espansive, monetarie e fiscali, riprendendo gli insegnamenti di Keynes e di Minsky. Senza ripetere gli errori compiuti dopo il

collasso del 1929, quando pregiudizi errati contro la spesa pubblica, i deficit, il ricorso alla moneta, prima precipitarono il mondo nella grande depressione e poi precocemente interruppero ogni tentativo di rilancio, fino a quando non arrivò il grande progetto espansivo e di elevamento umano e sociale del New Deal di Roosevelt.

Al presente il problema centrale è il crollo degli investimenti (caduti tra il 2009 e il 2012 nell'area euro di quasi il 19% e addirittura del 24,4 in Italia, mentre sono aumentati dell'1,2 negli Usa) e la debolezza della domanda privata di lavoro, evidenziata in Italia da un incremento della disoccupazione di 500000 unità in un solo anno e da un aumento di 660000 unità delle persone in cerca di occupazione. In queste condizioni, mentre sono da caldeggiare iniziative come la costituzione di un'Agenzia nazionale per la coesione territoriale proposta dal ministro Trigilia, appaiono del tutto insufficienti misure di generico rilancio della crescita affidate prevalentemente, invece che a una mobilitazione diretta dei fattori della produzione, lavoro e capitale, a una loro sollecitazione indiretta, mediante benefici fiscali - quali sono le riduzioni contributive per i neoassunti, l'Imu, l'Iva, ecc. -, flessibilizzazione del mercato del lavoro, concorrenza, privatizzazioni. Va invertito l'ordine dei fattori e pertanto va rovesciato il paradigma analitico e teorico: non rilanciare la crescita per generare lavoro ma creare lavoro per rilanciare la crescita. In particolare, quando la recessione intensifica la possibilità che una percentuale ridotta di lavoratori sia in grado di produrre tutti i beni manifatturieri standard, si manifesta la necessità sia di dotarsi di politiche industriali per la industrializzazione e la terziarizzazione qualificata - l'opposto di privatizzazioni che depotenziassero ulteriormente il ruolo della ricerca e della grande impresa nazionale -, sia di supportare un maggior numero di lavoratori nella produzione di output socialmente utili: beni ambientali, beni pubblici, beni comuni, welfare. È importante chiarire teoricamente che la produzione di output socialmente utili non può essere trattata allo stesso modo di quella di manufatti, anche perché il loro costo potrebbe non essere coperto da semplici aggiustamenti tariffari. Per tutte queste ragioni il Piano del lavoro di cui abbiamo bisogno deve essere davvero di amplissimo spessore, ricomprendendo ipotesi di creazione diretta di lavoro e grandi progetti di investimento nei beni pubblici.

Maramotti



Il rilancio della crescita è affidato soprattutto a sollecitare la produzione attraverso benefici fiscali

Quali politiche espansive per uscire dalla crisi economica: dovrebbe essere questo uno dei temi del congresso del Pd

L'intervento

Femminicidio, migliorare la legge ma non ripudiarla



Francesca Izzo
Snoq Libere

SEGUE DALLA PRIMA

Il movimento Snoq, molto responsabilmente, non lo ha osannato alla sua uscita e non lo rigetta ora che inizia il suo iter parlamentare. È in corso al suo interno, come racconta l'Unità del 26 agosto, una discussione vivace e non potrebbe essere diversamente, trattandosi di un movimento articolato, composito, plurale. Ma alcuni punti fermi mi pare utile richiamarli. La lotta alla violenza è sempre stata una priorità nell'azione di Snoq, un'azione che mira a modificare la cultura e le modalità con le quali combatterla.

Quando, in un clima di rassegnazione dell'opinione pubblica, lanciammo l'appello *Mai più complici* nel maggio 2012, (contribuendo a diffondere la parola femminicidio nel linguaggio dei media e ottenendo un larghissimo sostegno di donne e uomini) volevamo che tutti comprendessero che i femminicidi e la diffu-

sa violenza contro le donne non erano frutto di una loro antica e permanente debolezza ma il segno della crisi dell'ordine patriarcale e della difficoltà di tanti, troppi uomini a riconoscere ed accettare la libertà femminile, nel privato come nel pubblico. Snoq ha detto perciò, da subito, che la violenza contro le donne è un problema degli uomini ed un problema politico di prima grandezza. Non si tratta di una questione sociale, culturale o educativa ma politica perché tocca i rapporti tra donne e uomini e come tale va affrontata, investendo politicamente tutti gli ambiti in cui si manifesta e chiamando gli uomini, nel privato come nel pubblico, a risponderne.

Per cambiare le mentalità occorre dunque tenere strettamente connessi cultura, diritto, leggi, perché le norme sono anch'esse cultura e perché gli interventi istituzionali segnalano che la violenza contro le donne diventa un problema dello Stato, ovvero un problema politico generale.

La campagna di Snoq, insieme a quelle di gruppi e associazioni, di singole ha avuto effetti diffusi in tutti i campi, dai media al Parlamento, dal teatro alle scuole. Fino al decreto legge del governo, oggetto in questi giorni di pubblico dibattito. Si dice da più parti che il decreto in sé non va bene, tradisce una logica emergenziale mentre gli interventi contro la violenza devono essere «strutturali». Un governo, come è noto, se vuole intervenire, ha a disposizione solo i decreti-leggi che devono poi passare al vaglio dei due rami del Parlamento (a meno che non ponga la fiducia). Dunque questo go-

verno se voleva mostrare la sua attenzione e disponibilità a fare la sua parte in questo campo non aveva altro mezzo che un decreto. Quindi si tratta di valutarne il merito, fermo restando che il Parlamento avrà tutte le risorse per modificarlo e migliorarlo, anche con il supporto di un largo movimento di opinione, come si sta profilando con le audizioni già previste.

Venendo al merito, il decreto presenta alcune novità, a mio avviso, positive, mentre ci sono mancanze che allarmano. Innanzitutto esso non solo costituisce un primo serio riconoscimento istituzionale della gravità degli atti di violenza compiuti contro le donne, ma ne specifica la natura domestica. Se ricordiamo quanta resistenza è stata opposta nella scorsa legislatura alla ratifica della Convenzione di Istanbul proprio in ragione della presenza del reato di violenza domestica, si comprende il salto di qualità politico compiuto. Per non dire delle misure che prevedono l'allontanamento dell'autore della violenza, insomma uscirebbe di casa lui mentre ora è costretta lei a cercare rifugio fuori di casa. I centri antiviolenza vanno sostenuti ed adeguatamente finanziati, ma dobbiamo sapere che non sono presenti in modo omogeneo su tutto il territorio nazionale, e

se non interviene un impegno del pubblico non pare possibile assicurare alle donne, a tutte le donne che ne hanno bisogno, assistenza e protezione. Dubbi sono stati avanzati circa gli inasprimenti delle pene connessi alle nuove misure.

Il punto è che servono ancora norme per dire che una donna non può morire presa a calci in un tinello e riconoscerlo può essere molto doloroso per tutte, ma è necessario chiamare in causa anche il codice penale se vogliamo affermare che quella donna è una persona e che polizia e magistratura devono adeguare le loro azioni e i loro giudizi.

Altri punti significativi come la testimonianza in modalità protetta; assistenza legale gratuita per la donna offesa; la formazione degli operatori o il sostegno alle immigrate vittime di violenza mi fanno ritenere che ci sia bisogno intorno a questo di una discussione, nel Parlamento e tra una vasta opinione pubblica, priva di pregiudizi intorno alle questioni controverse, come la querela non ritrattabile, e capace di affrontare i nodi lasciati insoluti. Come tutto il capitolo della prevenzione del tutto assente. Infatti essa deve riguardare l'indispensabile protezione delle vittime ma deve farsi carico anche degli uomini violenti sul piano della prevenzione, rieducazione e repressione altrimenti cambierà molto poco nelle nostre vite. Inoltre va assolutamente diradata la nebulosità in cui è lasciata la copertura finanziaria necessaria a far fronte non solo alle innovazioni previste, ma anche a quelle che bisogna introdurre.

Il decreto del governo presenta importanti novità positive accanto a mancanze che allarmano